

Zygmunt Bauman, *Lo spettro dei barbari*, Bevivino Editore



Si fa presto a dire barbari. L'identificazione era usata, fin dai tempi di Platone, per tracciare una linea di demarcazione, una frontiera nei paesaggi mentali tra il conosciuto e l'incognito che stava oltre il confine. Il luogo comune voleva che, passati i margini della civiltà ellenica, tutti fossero barbari. Una precisazione geografica, più che politica. Nel corso dei secoli quell'idea è stata modellata per ogni scopo, per ogni obiettivo, primi tra tutti quelli economici e militari. Come precisa Zygmunt Bauman nelle pagine iniziali di questo breve saggio, intenso e molto attuale, "il concetto di barbarie durante la modernità è stato usato come strumento e giustificazione per la conquista del mondo. Fornì la foglia

di fico per nascondere le orribili e vergognose atrocità dell'imperialismo e del colonialismo. Permise di ribaltare le responsabilità: spostare l'obbrobrio etico e la condanna morale degli assassini alle loro vittime. Tale ribaltamento fu forse il più ingegnoso tra i meccanismi creati e impiegati nella lunga tradizione della strategia di incolpare le vittime". Dov'erano i barbari mentre l'Europa "civile e liberale", come ricorda Enzo Traverso, diventava "il laboratorio delle violenze del ventesimo secolo"? Il libro di Zygmunt Bauman risponde a queste domande in modo lucido e sintetico. Il barbaro è ovunque e la barbarie è in agguato in modo subdolo. Un ritratto micidiale dei nostri giorni.